

Antonio Spadaro, *A che cosa "serve" la letteratura?*

di Luigi Preziosi

Non è difficile prevedere che *A che cosa "serve" la letteratura?* di Antonio Spadaro (La civiltà cattolica-Elledici, 2002, 13,00 euro) diventerà un testo "di formazione", fondamentale non solo per chi si accinga a praticare la critica e la scrittura, ma anche per chi già le pratichi stabilmente. Si tratta, infatti, di un libro di straordinaria densità e di altrettanto straordinaria utilità (Spadaro certo apprezzerà una particolare accentuazione sul concetto di utile, che non sminuisce ma semmai esalta il valore del suo studio) nell'accompagnare l'attività di chi a vario titolo scrive, nel renderlo più consapevole di ciò che sta facendo, delle funzioni che esercita e delle responsabilità che si assume.

A che cosa "serve" la letteratura? affronta molteplici aspetti dell'attività letteraria, tutti meritevoli di approfondimento e di dibattito. Si spazia dal vero e proprio "servizio" della letteratura (di cui al titolo) alle relazioni tra mistica e poesia, dalla necessità (od opportunità) di adeguarsi (o costruirsi) un canone alla formazione del critico militante, o ancora alle rappresentazioni esplicite ed implicite di Cristo nella letteratura. Tra tutti, il riferimento di Spadaro al "servizio" o all'utilità della letteratura può costituire il profilo più immediatamente consentaneo ai lettori di *vibrisse*, soprattutto come stimolo a una indispensabile riflessione sulle ragioni che inducono ciascuno a porre in gioco se stesso, scrivendo. È appunto questo territorio (corrispondente grosso modo alla prima delle tre parti in cui è diviso il libro) che mi pare opportuno esplorare in prima battuta, approfondendone soprattutto certi sviluppi maggiormente problematici, che suscitino – perché no? – anche l'apertura di un dibattito tra i lettori di *vibrisse*: nulla vieta, ovviamente, che si ritorni sul testo per nuovi appunti sulle parti che adesso non si esaminano.

Il presupposto di Spadaro è inequivocabilmente, e già il titolo lo rivela, fondato su una concezione etica del fare letterario. Si scrive per un fine, che non può essere l'autoreferenzialità della consolazione o della soddisfazione personale. L'atto dello scrivere *deve* servire a qualche cosa, e in quel *deve* è implicita la moralità dell'atto, poiché comporta obbedienza a un imperativo che non può essere eluso e il cui senso è, qualunque esso sia o venga riconosciuto come tale, esterno e "altro" rispetto all'atto dello scrivere in sé. Ma anche nella nozione di servizio è contenuto il senso etico dell'atto dello scrivere: non si scrive, o meglio non ha significato scrivere, se non si rende percepibile o fruibile, se non si *dona* in altri termini al mondo qualche cosa che prima non c'era. Le finalità della letteratura, della scrittura e della sua interpretazione devono pertanto essere scandagliate con tutti gli strumenti di conoscenza di cui disponiamo, proprio per renderle manifeste sia agli autori sia agli utilizzatori: il che equivale a dire che, nel sistema complessivo della conoscenza del mondo, è di gran lunga meglio un lettore consapevole che un cattivo scrittore.

Ed ecco venire in considerazione in primo luogo il rapporto letteratura/vita, rapporto com'è noto lungamente indagato nel secolo scorso da Carlo Bo, autore nel 1934 del saggio-manifesto (degli ermetici, certo, ma non solo esclusivo loro) intitolato appunto "Letteratura come vita". Ma il rapporto era all'epoca oggetto di un dibattito piuttosto serrato, che vide altri protagonisti oltre a Bo, allora ventisettenne, e di cui è interessante riesumare le conclusioni. Poco prima di lui, infatti, nota Spadaro, Charles Du Bos (autore di un saggio dal titolo non casuale *Letteratura e vita*) scrive:

Senza la vita, la letteratura sarebbe senza contenuto, ma senza la letteratura la vita non sarebbe altro che una cascata d'acqua, quella cascata d'acqua ininterrotta sotto la quale tanti di noi sono sommersi, una cascata d'acqua priva di senso che ci si limita a subire incapaci di interpretarla...

La letteratura conferisce senso, dunque all'esistenza, o quanto meno si attribuisce una capacità di interpretazione della vita stessa. E ciò perché, in un quadro più generale, che comprende anche la letteratura ma non è da essa limitato, "il fine reale per ciascuno di noi è che tutto quanto v'ha di meglio quaggiù divenga consustanziale alla nostra anima, l'aiuti a crescere, a completarsi, la guidi verso la perfezione". Si tratta di una concezione quasi da *"itinerarium mentis in Deum"*, che può forse spiacere a tanti, ma che è comunque comune a una scuola con forti persistenze nel corso del tempo (Spadaro cita Sainte-Beuve, Rivière, Bremond, Maritain: altri, come i nostri Serra, Jahier e Boine, si potrebbero aggiungere). Per Carlo Bo occorre fare un passo ulteriore: la letteratura è come la vita. Ed è su quel "come" che si concentra lo sforzo interpretativo di Spadaro.

Il "come" qui è qualitativo. Bo è interessato a una letteratura che abbia la stessa qualità della vita, e dunque il suo è un "no" a una "letteratura - passatempo", che ponga a riposo l'attenzione e la coscienza.

E poiché Bo scrive che letteratura e vita sono "strumenti di ricerca e quindi di verità", Spadaro ben può chiosare come egli abbia il "coraggio di reinserire nella parola letteraria l'imperativo della verità, ritenuto da molti, se non altro, almeno retorico". Ma c'è un altro elemento che viene a suggellare il sistema dei rapporti letteratura/vita: Bo precisa che letteratura e vita sono "mezzi per raggiungere l'assoluta necessità di sapere qualcosa di noi, ovvero di continuare ad attendere con dignità, con coscienza una notizia che ci superi e ci soddisfi". Una prima notazione, non presente in Spadaro ma opportuna, riguarda il *coté* ermetico in senso proprio (per non dire "orfico" od esoterico) che può (può, è uno scenario possibile, non una conseguenza necessaria) ravvisarsi in una

affermazione di tal genere, e che può portare lontanissimo dalla materia di cui si tratta in questa sede. Diverse sono le considerazioni a cui può portare la sottolineatura di Spadaro relativa ad una cognizione della vita "come un'assoluta possibilità di sorpresa" e l'uomo sempre al di là di se stesso. Letteratura, potremmo dunque dire, come misura inesauribile di questa coscienza e di questa attesa...". Questa equazione "letteratura = misura inesauribile dell'attesa" connota allora di uno straordinario valore simbolico la lirica *Dall'immagine tesa* di Clemente Rebora, metafora (o puntuale descrizione, stando a questa interpretazione della letteratura?) dell'uomo che attende una rivelazione sull'esistenza. Dall'equazione "letteratura = vita" consegue senza particolari soluzioni di continuità un secondo nesso, quello tra critica ed etica.

Se non ci fosse il rischio di fraintendimenti [...] affermeremmo [...] che la critica è una questione morale prima che estetica, dove per morale si intende [...] qualcosa che riguarda tutto l'essere dell'uomo, la sua vita, le sue tensioni, la sua verità, il suo bene e il suo male.

Da questo punto di vista, produzione letteraria in senso stretto e attività critica sono assimilabili: in entrambe è consustanziata una tensione ineludibile verso la vita. *L'esame di coscienza di un letterato* di Serra pare esemplarmente contenere in sé i termini della questione, soprattutto considerando che il lungo soliloquio serriano si conclude con la rivelazione della "passione" verso il singolo momento di vita vissuto e volto in letteratura (o meglio: interpretato da essa). Non molto distante si situa Attilio Momigliano, che nel suo *L'interpretazione della poesia* coglie, da un suo particolare punto di vista, uno dei nodi della questione, quando afferma:

Parlando di umanità come di un elemento necessario a una grande opera d'arte, [...] ho voluto parlare di tutto ciò che tocca nell'intimo la natura umana, questo miscuglio di cattivi istinti e di generose aspirazioni. L'arte rivela l'umanità in tutti i suoi aspetti.

È allora abbastanza facile annotare, a margine delle considerazioni fin qui svolte, come buona parte della materia incandescente che è oggetto dello studio di Spadaro e che, sia pure a volte in forme diverse, appassiona i cultori più avvertiti di scrittura creativa, fosse già ben presente, e discussa per di più in termini che non richiedono una particolare attualizzazione, dai giovani autori che ruotavano nei dintorni della *Voce* tra il 1908 e il 1916 (Serra, ma anche Rebora, Ungaretti, Boine). Del resto, la tensione verso la rivelazione della verità della scrittura ha attraversato i primi trenta quarant'anni del secolo scorso, anche ben oltre l'esperienza vociana, interessando pure chi era da essa lontanissimo, per formazione o per semplici ragioni anagrafiche, come Bo e come Momigliano. Dopo lunghe stagioni in cui quella tensione andava via via scemando, finalmente adesso si sta ritornando, e il libro di Spadaro ne è luminosa conferma, a far prevalere sul compiacimento per il significante le ragioni del significare.

Un altro "percorso di lettura" (per usare uno "strumento critico" che lo stesso Spadaro caldeggia in altra parte del saggio) strettamente connesso a quello fin qui seguito parte dal presupposto che, se la letteratura riflette la vita, essa può costituire tramite per "l'esplorazione dell'abisso: quello dell'autore e anche il nostro" (Blanchet). L'esistenza possiede una stupefacente ricchezza di significati e la letteratura li può cogliere: "Scoprire la polisemia della vita significa accedere a un territorio in cui si acquista consapevolezza di sé e del mondo". Il rischio di una simile concezione è tuttavia abbastanza evidente e consiste nel restringere la scrittura in ambiti non suoi, attribuirle finalità terapeutiche, o consegnarla a speculazioni astratte, disgiunte dalle emozioni che ne costituiscono il nerbo, ovvero all'opposto obbligarla a finalità di pura interpretazione delle emozioni. Vengono allora in considerazione riflessioni su un modo di comporre che è sì metodo "per l'esplorazione dell'abisso", ma che forma anche di per sé ossatura per una concezione "teleologica" dello scrivere. Spadaro si rifà infatti all'esperienza e ai testi teorici di una autrice a lui cara, Flannery O' Connor, per ricordare che "scrivere è una sfacchinata", poiché "la sensibilità e l'acume psicologico sono poveri strumenti per scrivere di narrativa. È la materia e la concretezza della vita che danno realtà al mistero del nostro essere nel mondo". Di qui una sorta di rifiuto per quei testi letterari che in qualche modo abdichino alla loro consistenza di opera di scrittura e si appoggino ad altro che non sia letteratura pura, un rifiuto per una letteratura che in questo particolarissimo senso non sia autoreferenziale, ma che faccia invece riferimento ad altre forme di conoscenze del mondo, quali la psicologia o la sociologia: "Scrivere narrativa non è questione di dire cose, ma di farle vedere al lettore, di mostrarle". Ben a ragione, allora, in questa prospettiva di mostrare senza dimostrare porzioni di mondo a chi – il lettore – potrebbe non averne consapevolezza, si innesta la metafora proustiana dell'opera letteraria come "strumento ottico", che consente al lettore di "discernere ciò che forse senza il libro non avrebbe osservato dentro di sé". È dunque nella tensione verso lo svelamento al lettore del mondo, anche in minima parte purché di una qualche significatività, e anche, il che in fondo è lo stesso, dello svelamento al lettore di parte di sé stesso che per Spadaro risiede il valore intrinseco dell'opera letteraria. La letteratura, quella vera, da qualunque parte si riguardi il problema, e Spadaro lo ha esaminato da svariatissime angolazioni, riguarda comunque sempre la vita, e in definitiva, per dirla con Carver, "la questione di come stare al mondo".

* * *

